

Le notti di Federico

Gianfranco Angelucci

Regista e scrittore

Federico dormiva pochissimo, per costituzione ma anche con un progressivo peggioramento man mano che l'età avanzava. Brontolava contrariato che aiutandosi col Tavor riusciva a "racimolare" quattro, cinque ore a notte. Il resto del tempo lo passava leggendo. Leggeva di tutto, senza nessun metodo, lasciandosi guidare dalla curiosità, dal caso, dall'istinto, dalle segnalazioni di collaboratori, intellettuali, autori o editori di cui aveva conoscenza diretta, da chi gli inviava un manoscritto. Era amico degli scrittori, sentiva nei loro confronti una profonda affinità, li considerava compagni di strada, seppure di una strada da cui aveva deviato. Me ne accorgevo da come ne parlava, mai da critico, mai da letterato, ma da affabulatore e da artista. E da raffinato, generosissimo lettore.

Molti dei suoi entusiasmi mi si sono modellati addosso con divertimento e con la scoperta di una assoluta condivisione. Si andava spesso a periodi. Truman Capote, Altre voci altre stanze, A sangue freddo. Georges Simenon, i Maigret, i romanzi psicologici, e infine i dictée; possedeva tutti i suoi libri, spesso li leggeva ancora in bozze, su invito dello stesso scrittore o del suo editore francese. Alla fine convinse Calasso e mettere in catalogo i grandi romanzi, a curarne l'opera intera, cosa che l'Adelphi sta facendo con lodevole puntualità, ristampando tutti i titoli nelle sue collane prestigiose. All'inizio, quando ero ancora fresco di università e ingessato di studi classici, mi aveva spolverato con le ventate indimenticabili di autori come Raymond Chandler e Dashiell Hammett, la narrativa hard boiled d'oltreoceano che raccontava un'America ancora più favolosa dei film. "Chandler" – diceva – "descrive le giacche di quei gangster con i bottoni grandi come piattini da caffè, ti trovi a girare sulla macchina di Marlowe e annusi l'odore di vecchio cuoio dei sedili, odi il rumore della pioggia sulla lamiera, è tutto deformato e per questo riconoscibilissimo. Un grande realista, come tutti i visionari. Hammett possiede la secchezza dei rapporti di polizia, i dialoghi conservano il crepitio delle vecchie Remington

con cui vengono battuti i verbali degli interrogatori. Non c'è spazio per la retorica".

Però gli piacevano anche le spy stories, Fleming, le avventure dell'Agente segreto 007. Le aveva lette tutte, e io mi ero affrettato a imitarlo in modo che il rilancio dei riferimenti non avesse bisogno di spiegazioni, che gli emissari della Spectre sedessero a tavola con noi, in carne e ossa. Forse per questo negli anni Ottanta, quando un consorzio di editori lo aveva interpellato per girare alcuni spot pubblicitari sulla lettura, uno dei progetti era proprio quello di una città invasa da personaggi di romanzi: l'autobus, le piazze, le strade paralizzate dal traffico, i grandi magazzini, erano affollati dagli eroi della pagina scritta; D'Artagnan porgeva aiuto a una casalinga con la borsa della spesa troppo pesante.

I libri vivono con noi, non ci abbandonano mai. Un suo slogan diceva: "Se leggi non sei mai solo". Vorrei ritrovare quegli appunti, perché dimostrano l'attenzione febbrile, entusiastica, abbandonata, che Federico riservava alla lettura. È lui che mi ha introdotto al premio Nobel Saul Bellow, la copia de Il dono di Humboldt che possiedo era la sua. Mi ha fatto scoprire Patricia Highsmith, in cui si era immerso titolo dopo titolo in una specie di survoltata morbosità. Ne divorava i romanzi di notte e me li passava la mattina dopo: "Tieni, portali via! Sono libri avvelenati di una strega! La tensione è talmente insostenibile che ti soffocano di rabbia, vorresti prenderli e stracciarli, buttarli dalla finestra. Una narratrice abilissima, proprio fra le più dotate, ma ti viene voglia di strangolarla". Naturalmente lo affermava per ammirazione, e poi subito le scriveva, per esternarle la sua travolgente meraviglia.

Scriveva a tutti, e di moltissimi era diventato amico. Peccato non possederne la corrispondenza. Sulle lettere di risposta c'è poco da sperare, dal momento che Federico stracciava tutto. Se non fossero stati gli assistenti di turno a salvare qualcosa dal cestino dei rifiuti, non rimarrebbe più traccia. "Ha il complesso dell'assassino" – si è detto di lui – "non lascia prove dietro di sé". Era così, distruggeva ogni segno del suo passaggio, i suoi stessi disegni, che definiva scarabocchi, finivano accartocciati o a pezzi nel secchiello. Non conservava nulla, non sapeva cosa fosse l'atteggiamento del collezionista; forse troppo carico di pensieri, nella vita procedeva con meno peso possibile,

niente scartoffie, niente agende, neppure l'orologio da polso. Non gli ho mai visto una borsa fra le mani, una busta di pelle, una ventiquattrore. Solo il minuscolo taccuino, scritto a penna, dei numeri telefonici, che peraltro consultava pochissimo, possedendo una memoria pressoché infallibile per i nomi e per i numeri. La sua comunicazione era orale, vocale, e per questo sensuale. Raggiungeva gli altri col suono della sua voce e li colmava di doni di cortesia, di intelligenza, di osservazioni estemporanee. Contagioso negli entusiasmi, se un libro gli era piaciuto ne comperava copie su copie per regalarlo a tutti quelli che frequentava. Sapendo di non dormire e di dover affrontare notti faticose, la sera passava da Feltrinelli a Via del Babuino, poco distante da casa, subito prima della chiusura, e comprava libri aleggiando rapido fra i banchi, avido delle novità, dei romanzi dei giovani, degli esordienti. Bernardino Zapponi, suo sceneggiatore di tanti film, l'aveva conosciuto così, comprando un suo volumetto di racconti, Gobal, e poi telefonandogli a casa. "Sono Fellini, ho letto il suo libro, mi è molto piaciuto...". Molti non gli credevano fino alla fine, pensavano allo scherzo perfido di amici malevoli. Anche con Andrea De Carlo era andata così, aveva letto il suo Treno di panna e ne aveva accompagnato la seconda prova, Uccelli di gabbia e di voliera fino al successo e ai premi.

Per Tommaso Landolfi nutriva una passione senza riserve; quando apprese che a ventiquattro anni ancora non conoscevo i suoi romanzi, cominciò a elencarmi tutti i titoli con cui rimediare all'istante: *Le labrene*, *Il mare delle blatte*, *Le due zittelle*, sembrava li conoscesse a memoria. Perché me ne appassionassi me lo ritraeva come l'aveva conosciuto lui, con gli occhi cerchiati da giocatore d'azzardo, il lungo bocchino sempre acceso, la sciarpa, le dita affusolate; lo imitava nei gesti, nell'espressione, era come se incarnandone il semblante riuscisse a rendermi anche il gusto ricercato della sua lingua, la nobiltà avvolgente del dettato. Gadda lo riempiva di meraviglia, si avvertiva che ne era appagato già nel ricordo, come chi si sia nutrito di un cibo rarissimo e prezioso e ne riassapori mentalmente la fragranza, la squisitezza, le nuances. Anche i classici, Ariosto, Dante, riaffioravano spessissimo nella sua conversazione. Recentemente ho appreso che al tempo in cui girava *I vitelloni*, per mesi aveva tenuto sul comodino dell'albergo una

copia delle Confessioni di Sant'Agostino. Lo avreste sospettato? Il fatto è che Federico, come Socrate, preferiva dar conto piuttosto della propria ignoranza, cosciente di non sapere. Fingeva di non aver letto nulla, ma non c'era titolo degli antichi o dei moderni che gli fosse sfuggito, e naturalmente sapeva restituirne l'essenza con poche frasi esattissime, come non avesse praticato altro nella vita che la critica letteraria.

Verso la pagina di Gustav Jung nutriva un sentimento di delicata amicizia, come nei confronti di "un compagno più saggio che ti si mette accanto senza la pretesa di giudicarti". Di Kafka poteva ragionare senza stanchezza, con l'intimità spontanea di un commensale, come l'avesse conosciuto a pranzo e cena, come fosse stato un fratello. Del resto possedevano lo stesso sguardo, basta isolarne gli occhi in una fotografia per rendersene conto: il taglio, la luce, la cupa profondità dei maghi. Considerava Edgar Allan Poe il progenitore di tutta la letteratura moderna. Da un suo racconto, Non scommettere la testa con il diavolo, aveva tratto ispirazione per un film, Toby Dammit, uno degli episodi di Tre passi nel delirio. Da Il crollo della casa degli Usher era partito per il suo progetto su Venezia. Ne era incantato. Poe gli piaceva anche nel sembiante, diceva che quando la mattina si guardava allo specchio, scontento della propria faccia, avrebbe voluto vedere piuttosto quella dello scrittore di Boston, pallida, smunta, segnata da una aristocratica, lunare sofferenza. L'attrazione per il personaggio era tale che lo aveva inserito anche in Casanova, un incontro inventato di sana pianta, in una taverna di Londra, con l'avventuriero veneziano. Guardava a Conrad e più tardi a Nabokov come autentici fenomeni che, esiliati dalla propria lingua, erano riusciti prodigiosamente a salvaguardare stile e profondità. Di Collodi possedeva più di un'edizione illustrata, compresa quella ottocentesca del Chiostri. Nel film sull'Attore che avrebbe dovuto realizzare fra i progetti immediati, Paolo Villaggio vestiva i panni di Mangiafuoco e Roberto Benigni quelli di Pinocchio. Ma la Fata Turchina rimaneva ancora una fantasia incerta fra le forme doviziose di almeno due popolari soubrette.

Amava Cervantes, e fra gli inglesi, senza riserve, Dickens che gli appariva insuperabile, assai più grande di scrittori unanimemente più celebrati, dai quali manteneva una diffidente distanza. Di Joyce riconosceva l'importanza.

Una volta che un'assistente con aspirazioni letterarie aveva notato che nel loro incontro si sarebbe potuto riprodurre il binomio fra il grande dublinese e il suo segretario, scusate se poco, Samuel Beckett, Federico l'aveva riportata con i piedi a terra: "Con la differenza che io sono Joyce e tu non sei Beckett". Proust pretendeva di non averlo letto, forse con una sottile polemica nei confronti di Visconti che per i suoi film aveva necessità di sostenersi sempre a qualche monumento. "Non c'è più bisogno di leggerlo, ormai lo respiri con l'aria. Certi autori finisci con assimilarli lo stesso, fanno parte del paesaggio, dei muri, dei vestiti, delle persone che incontri". Citava Archiloco, i frammenti recitati da polverosi professori in estasi: "Bevo appoggiato alla lunga lancia". Tracciava ipotesi esilaranti su quelle poche parole passate di bocca in bocca attraverso due millenni, completava a soggetto la storia di quel soldato poeta interrottadall'usura del tempo. Ma verso Omero, il padre di tutti i narratori, si esaltava in una gratitudine inarginabile. Il progetto di film sui Miti greci prendeva nutrimento da quel poema immortale, nel senso che finché ci fosse un uomo sulla terra, quello sarebbe stato il libro degli archetipi, ripetuto all'infinito da ogni vero scrittore.

Era riconoscente a chiunque sapesse intrattenere, mostrando questa forma di rispetto sacro, imprescindibile, nei confronti di chi si rivolge fiducioso all'artista inteso come cantore, aedo, favoleggiatore. Non a caso il suo genio tutelare era il clown del circo. Si annoiava infastidito con tutti gli altri, quelli che fornivano troppe spiegazioni prima di distillare la loro presunta arte. Per questo aveva tagliato corto nell'eterna polemica sull'autore in cui ogni tanto veniva coinvolto da amici giornalisti: "Non ci sono film d'autore o non d'autore. Ci sono film belli e film brutti: i primi appartengono a un autore, i secondi a qualcuno che autore non è". John Ford era per lui un autore. "Nei suoi film arrivi a sentire il sudore dei cavalli". Mi chiese a quale regista avrei voluto assimilarmi. "A Coppola del Padrino" esitai timoroso di ferirlo. "Hai ragione, è un narratore, robusto, muscoloso". Condivideva il desiderio di sentimento epico che vagheggiavo nel cinema, il respiro arioso, sentimentale, di David Lean. Anche il suo cinema era epico, benché tutto soggettivo. Anzi questo miracoloso equilibrio era il segreto del suo stile: La dolce vita, Satyricon, Casanova. Ripeteva sempre che avrebbe voluto incontrare un

produttore che gli proponesse L'isola del tesoro, Ventimila leghe sotto i mari, Il conte di Montecristo, un cinema insomma non intellettuale, tutto visionario. Chissà cosa sarebbe stato capace di tirar fuori il suo sguardo da bambino cresciuto dietro il cervello di un genio. Me lo sono domandato ripetutamente vedendo Peter Pan di Spielberg: bello, ma mancava l'incanto. Spielberg raccoglie ogni segnale dall'ambiente che ha intorno, è un'antenna parabolica sensibilissima, tecnologica. Ma Fellini è un rbdomante, un medium, affonda nei tremori, nelle vibrazioni sotterranee, pesca fra i tesori di Plutone, nello scrigno sepolto delle coscienze, e le immagini che ne trae si sprigionano dai sali allucinanti: Serbi in guerra con quindici anni di anticipo, issati a bordo della "Gloria N."; un risibile maschio conquistatore che stringe al petto una bambola meccanica. Impossibile ridurli a videogame.

Asimov e Bradbury erano fra i suoi autori preferiti di fantascienza, ma di certo non li avrebbe scambiati con Little Nemo di Windsor McKay e neppure con Moebius, di cui teneva appesa alla parete dello studio una tavola del cavaliere incappucciato che sorvola una landa rossa e desolata in sella all'uccello preistorico. Un regalo dello stesso Jean Giraud, suo grande ammiratore. Di Orwell amava assai più La fattoria degli animali di 1984. Gli sembrava che Dumas riassumesse tutte le qualità del narratore più autentico. E fra i poeti riscopriva l'approccio meno scolastico, il Leopardi delle riflessioni lampeggianti come bengala. Una l'aveva trasfusa nella Voce della luna: "Nulla si sa, tutto si immagina".

Con Sandro Penna che gli abitava di fronte, in via Margutta, intratteneva dialoghi dalla finestra. Bacchelli e Palazzeschi con cui ricordava di avere avuto scambi, anche di lavoro, in gioventù, appartenevano saldamente al suo bagaglio personale. Ma non aveva la testa girata all'indietro, fu lui a farmi scoprire la allucinante raccolta degli Under 25 curata da Tondelli, i versi di Silvia Bre, e la pagina scabra di Lodoli. Aveva adottato Susanna Tamaro dopo averne letto i primi racconti, e lo stesso aveva fatto con Marta Morazzoni, con la Capriolo, con Ermanno Cavazzoni al cui Poema dei lunatici aveva persino finito per ispirarsi nel suo ultimo film. Era stato amico deferente di Dino Buzzati, intimo di Mario Tobino, estimatore di Mario Soldati; curiosava nelle prose amare e taglienti di Guido Ceronetti, nei malumori ricamati del sannita

Manganelli. Si frequentava con Luca Canali, Tonino Guerra, Carlo Della Corte, Toni Cibotto. Con Andrea Zanzotto, dopo la collaborazione al Casanova, s'era stabilita una profonda intesa e complicità, e un sentimento altrettanto forte era cresciuto con Pietro Citati. A Geno Pampaloni, che gli aveva scritto un biglietto d'amicizia quando era ricoverato a Ferrara, pur semiparalizzato aveva voluto telefonare dal letto del San Giorgio, non s'era dato pace finché non era riuscito a raggiungerlo, a parlargli di persona. Mi domandava di ripetergli l'esatto contenuto del messaggio, per memorizzarne le parole. E io glielo rileggevo ogni volta ammirandone la sintesi perfetta, una delle più felici riferite alla sua arte. Recitava così: "Lei possiede insieme il sentimento delle radici, del dolore e dell'allegria".

[“IBC”, VI, 1998, 1, pp. 44-46]